

Le famiglie ricostituite dopo il divorzio: spazi sociali aperti o spazi sociali indefiniti?

di Anna Rosa Favretto

Nel corso degli ultimi vent'anni, i sociologi della famiglia hanno ripetutamente affrontato il tema dell'esistenza o della non sussistenza di elementi che caratterizzano in modo essenziale i legami familiari. È nato così un acceso dibattito relativo alla evidente pluralizzazione delle forme familiari e all'individuazione di quali legami parentali socialmente istituzionalizzati è possibile far corrispondere al concetto di «famiglia» (C. Saraceno, 1988).

Non si tratta, evidentemente, della mera individuazione dei confini istituzionali dello spazio familiare. Si tratta piuttosto dello sforzo compiuto da alcuni studiosi per adattare alla complessità della attuale situazione sociale concetti che, in seguito a trasformazioni sociali di notevole portata, hanno perso molta della loro univocità referenziale. In questo faticoso processo di riformulazione concettuale gli studiosi si sono frequentemente imbattuti in un fenomeno sociale, le «famiglie ricostituite» dopo il divorzio, che a causa della sua scarsa istituzionalizzazione è stato definito da Liselotte Wilk (1990) come fenomeno «socialmente rimosso». Esso, come vedremo in modo più approfondito in seguito, pone seriamente in discussione parte degli strumenti concettuali – ad esempio, denominazioni di parentela, afferenze, attribuzione di diritti e di doveri – che tanto in sede scientifica, quanto nella vita quotidiana vengono utilizzati per identificare e per costruire socialmente il fenomeno «famiglia» (I. Théry, 1991).

Se questa difficile corrispondenza referenziale tra concetti e realtà sociale è evidente anche in paesi dove il divorzio è praticato da molti anni, a maggior ragione essa è presente in Italia

* *Presentato dall'Istituto di Sociologia.*

dove l'introduzione della solubilità laica del legame coniugale risale a data recente. Tale difficoltà è al contempo causa ed effetto della mancata istituzionalizzazione sociale e giuridica dei legami parentali che nascono con un matrimonio od una unione successivi al rapporto di filiazione di uno o di entrambi i nuovi partner, filiazione avvenuta nell'ambito di un precedente matrimonio od unione stabile.

È stato rilevato da alcuni sociologi, come ad esempio P. Donati (1989), che la famiglia è un nucleo multiforme che racchiude in sé aspetti relazionali ed aspetti istituzionali, questi ultimi indispensabili alla sua precisa individuazione sociale ed al mantenimento di specifici legami relazionali codificati socialmente. Per le famiglie ricostituite, definibili genericamente come aggregati nei quali non si verifica la completa sovrapposizione tra le figure genitoriali e le figure coniugali, esiste soltanto un abbozzo di istituzionalizzazione sociale. D'altra parte esse frequentemente si propongono all'osservatore come semplici famiglie nucleari. Si comprende, dunque, come risultino quasi socialmente invisibili, perlomeno a causa della incapacità del sistema burocratico di prenderle in considerazione.

A questo proposito M. Barbagli (1990) ha rilevato l'esistenza sul territorio italiano di diverse definizioni per catalogare anagraficamente le nuove relazioni familiari che si instaurano in presenza di famiglie ricostituite, definizioni che variano secondo le direttive imposte dai responsabili dei servizi anagrafici. Le diversità di definizione non sono frutto del capriccio di operatori dotati di fantasia burocratica, quanto il tentativo di fornire di una identità burocratica non avulsa dalla realtà legami stabili ai quali il legislatore, allo stato attuale, non ha ancora attribuito dignità e riconoscimento.

È difficile conoscere, per quanto riguarda l'Italia, l'ampiezza del fenomeno delle famiglie ricostituite dopo il divorzio poiché mancano riferimenti statistici precisi: ad esempio non è conosciuto con certezza il dato relativo alle convivenze di partner, almeno uno dei quali abbia avuto un figlio da una precedente unione. A differenza di quanto è accaduto in altri paesi dell'occidente nei quali il divorzio è stato introdotto da molti anni, nel nostro paese non sono mai stati condotti studi approfonditi per conoscere l'entità e le caratteristiche del fenomeno e per la predisposizione di strumenti concettuali adeguati alla sua analisi. È

allora giocoforza rifarsi alla letteratura straniera per tracciare un possibile quadro teorico che possa contribuire a segnare un futuro percorso di ricerca che faccia luce anche sulla realtà delle famiglie ricostituite italiane. In questa sede non si intende aprire una riflessione a partire dalla incerta realtà nazionale quanto presentare alcune considerazioni relative al concetto e alla definizione stessi di «famiglia ricostituita» e alle sue caratteristiche.

Un primo gruppo di considerazioni riguarda la definizione di «famiglia ricostituita». Secondo Théry e Dhavernas (1993), definire un aggregato familiare nato da una unione successiva ad una precedente e dalla quale provengono dei rapporti genitoriali è una impresa di difficile attuazione e non esente da implicazioni ideologiche. Infatti questo nuovo focolare è un «oggetto fluido» in quanto i suoi confini non sono socialmente né giuridicamente stabiliti ed i ruoli svolti da ciascuno dei «partecipanti» non sono ancora stabilmente delineati.

Secondo le autrici francesi, gli studiosi di questo tipo di famiglia si trovano in una situazione paradossale: l'inesistenza di una definizione socialmente condivisa implica che la delimitazione dell'oggetto di studio, la «famiglia ricostituita» appunto, non sia preliminare alla ricerca empirica ma sia una componente essenziale della stessa. Un'unica cosa, continuano le studiose, si può dire preliminarmente di queste famiglie: che in esse confluiscono molte delle questioni generali che attraversano le famiglie contemporanee considerate nel loro complesso. Si tratta della relazione tra parentele biologiche e sociali, dei problemi che nascono dalla discontinuità temporale nella ricerca dell'identità, del peso sociale della differenza di genere, del rapporto tra individualismo e solidarietà, della ridefinizione dei rapporti generazionali.

Al fine di studiare questi aggregati domestici, gli esperti devono necessariamente ridefinire alcuni strumenti concettuali utilizzati fino ad oggi per conoscere le caratteristiche delle forme familiari più frequentemente presenti società occidentale (H. Leridon, 1993).

Anche il silenzio del lessico ordinario rispetto alla denominazione di queste famiglie – come vedremo meglio in seguito, la denominazione «famiglie ricostituite» corrisponde ad una precisa scelta di campo – impone di proporre nuovi concetti, nuove categorie, per lo meno nuove denominazioni (I. Théry, 1987).

Non a caso il punto di partenza utilizzato fino ad oggi dagli studiosi stranieri più accreditati è quello della definizione, atto concettuale attraverso il quale è possibile stabilire confini che separano ciò che è ritenuto «famiglia» e ciò che, invece, non ne fa parte.

Da questo punto di ricerca comune sono stati individuati tre differenti percorsi di ricerca, talvolta conflittuali (I. Théry, 1987, 1993).

Il primo percorso tenta di attribuire, attraverso la comparazione tra le caratteristiche che assume la seconda unione e quelle che presenta la prima, possibili valutazioni positive e negative circa la qualità della vita e delle relazioni dei soggetti che vivono in una famiglia nata da una seconda unione.

Adottando questo modo di procedere, tipico degli anni '50 e '60 e ancor oggi utilizzato, si ottengono per lo meno tre effetti che pregiudicano la conoscenza del fenomeno.

Il primo effetto riguarda il sostegno offerto da queste ricerche comparative allo stereotipo dominante di «seconda famiglia» come famiglia a rischio, famiglia intrinsecamente fragile, in quanto il termine ideale di comparazione è la famiglia nucleare sulla quale si forgiavano strumenti di valutazione come felicità coniugale, adattamento, buon funzionamento familiare. In tal modo viene preclusa la conoscenza delle peculiarità presenti nelle seconde nozze. Attraverso queste ricerche, inoltre, si crea la validità scientifica di un preciso tipo sociologico e psicologico: il figliastro, che si confonde parzialmente con il figlio del divorzio.

Da ciò nasce il secondo effetto, sostiene Théry; si tenta di costruire l'opposizione «norma/devianza» adottando come postulato di base che lo statuto matrimoniale o familiare è, in quanto tale, un criterio pertinente per costruire categorie direttamente comparabili tra loro: sposati versus risposati, figli versus figliastri. La normalità dei comportamenti è rapportata alla frequenza della loro presenza: la famiglia nucleare, secondo questa linea di ricerca, è la più frequente e quindi la più normale; quindi, la migliore.

Il terzo effetto è definito di «mascheramento». Poiché nella prospettiva comparativo-valutativa scompare la specificità di ciascuna situazione familiare e poiché le caratteristiche delle nuove famiglie vengono interpretate secondo le coppie «norma-

/devianza», risulta «mascherata» l'influenza delle singole variabili (ad esempio, età e professione dei nuovi e degli ex-partner; sesso ed età dei figli provenienti dalla unione precedente, ecc.) sulla vita del nuovo nucleo. A causa dell'effetto di «mascheramento», ad esempio, la maggiore fragilità delle seconde unioni viene spiegata come esito di una debolezza intrinseca di tipo istituzionale o come esito di carenze psicologiche dei nuovi partner.

In opposizione alla prospettiva comparativo-valutativa, alcuni studiosi hanno pertanto dichiarato la necessità di abbandonare schemi di analisi che neghino la presenza di caratteristiche peculiari nelle seconde unioni.

Da questa opposizione è nata una seconda linea di ricerca, la quale, attraverso la nozione di «famiglia ricostituita», ne riconosce la specificità strutturale.

La nozione di «famiglia ricostituita» fu introdotta negli USA negli anni '70 per indicare una doppia distinzione: in rapporto alla famiglia nucleare e in rapporto alla famiglia spezzata e non più ricomposta. Si definì quindi in questo modo il nucleo formato da un genitore, dal suo o dai suoi bambini nati da una precedente unione, il suo nuovo coniuge o compagno con eventuali figli e con i nuovi figli della nuova coppia. L'elemento determinante e costitutivo è la presenza di almeno un bambino nato dalla unione precedente. È evidente che l'aggettivo «ricostituito» non è un aggettivo neutro: designa la presenza di un passato familiare.

Con questa definizione attribuita alla famiglia sorta da una seconda unione è possibile affrontare un secondo gruppo di considerazioni, in parte già richiamate in precedenza e relative alle caratteristiche più frequentemente riscontrabili nelle famiglie ricostituite.

Innanzitutto è necessario rilevare l'incertezza dei confini. M. Barbagli (1990) sostiene che le famiglie ricostituite si differenziano dalle altre proprio perché sono meno nettamente delimitate rispetto all'esterno e perché i criteri di appartenenza ad esse non sono univoci. Ad esempio ci si può chiedere se il genitore non affidatario appartenga o non appartenga alla famiglia ricostituita, ponendo così in discussione il criterio di coabitazione come uno dei criteri determinanti nella designazione delle appartenenze familiari.

L'incertezza dei confini è connessa alla complessità strutturale: alcuni studiosi hanno constatato 24 possibili combinazioni attraverso cui possono manifestarsi le «famiglie ricostituite».

M. Barbagli sostiene che in Italia le famiglie ricostituite hanno una struttura relativamente semplice. Questo perché nel nostro paese coloro che divorziano hanno meno frequentemente figli minorenni di quanto non accada in altre nazioni occidentali, perché l'età del secondo matrimonio è più avanzata per cui è più difficile che si abbiano molte nuove nascite e perché i divorziati italiani, che difficilmente sono genitori affidatari, sposano più frequentemente le nubili piuttosto che le divorziate.

Un'altra caratteristica di notevole rilievo è la mancata istituzionalizzazione: A. Cherlin (1978) in un suo lavoro seminale ha definito le famiglie ricostituite come «istituzione incompleta». In che cosa si concretizza questa mancata istituzionalizzazione?

Innanzitutto in un «vuoto linguistico». L. Wilk (1990), analizzando l'origine etimologica del termine inglese «stepfamily», attualmente traducibile con «famiglia ricostituita» ma con un chiaro riferimento alla situazione dell'orfano, sottolinea un curioso fatto: anche nei paesi a più spiccata tradizione divorzista non sono ancora di uso corrente termini specifici, coniatì ad hoc, per identificare queste famiglie e le nuove relazioni al loro interno: «stepmother» e «stepfather», patrigno e matrigna, non sono termini adatti anche se di uso corrente nella quotidianità e nella letteratura scientifica di lingua inglese. La loro inadeguatezza emerge nell'accezione negativa che è presente in questi termini, la quale svela il cosiddetto «complesso di Cenerentola» presente come ipoteca pregiudiziale nelle famiglie ricostituite.

M. Barbagli (1990), riportando le difficoltà che incontrano i bambini chiamati a denominare il nuovo compagno della madre o la nuova compagna del padre, o ancora i fratelli per parte di madre o di padre conviventi e non, riferisce alcuni termini presenti nel linguaggio colloquiale dei bambini di Stoccolma, che definiscono il nuovo compagno della mamma «papà finto» o «papà di plastica».

Un altro indizio della mancata istituzionalizzazione delle «famiglie ricostituite» è la carenza di modelli normativo-sociali per la definizione di ruoli, competenze, diritti e doveri. A. Cherlin (1978) ha sostenuto che la carenza di modelli di riferimento comportamentale stabili e diffusi è una delle cause principali

della maggiore fragilità delle famiglie ricostituite. È opinione diffusa nella letteratura psicologica e sociologica sull'argomento che l'indeterminatezza dello status di «genitore sociale» crei disfunzioni e conflitti che si ripercuotono anche sulla stabilità dei piccoli presenti nel nuovo nucleo familiare.

Riflettendo sulla carenza di modelli normativo-sociali che possono in qualche modo guidare il comportamento di genitori e figli all'interno delle famiglie ricostituite, è possibile comprendere la portata delle osservazioni di Théry (1991) in merito alla tendenza alla assimilazione di questi nuovi aggregati alla famiglia nucleare, tendenza presente in molte famiglie ricostituite. Infatti è frequente una forma di mascheramento che emerge dal desiderio di conformarsi al modello statisticamente più frequente, ossia la famiglia nucleare. Ciò può creare profondi stati di conflitto in merito, soprattutto, alle forme di esercizio della autorità genitoriale.

Se il nuovo nucleo privilegia la costruzione di un contesto di assimilazione, il nuovo compagno del genitore affidatario tenderà ad assumersi compiti e responsabilità proprie del genitore non affidatario, e a divenire così un «genitore sostituto». L'*ottica* assunta è quella della *sostituzione* dei legami genitoriali con i legami coniugali attuali, ottica attraverso la quale si tenta di sostituire una famiglia «fallita» con una nuova famiglia, più funzionante, riuscita.

Viceversa, in un'*ottica della permanenza* dei legami genitoriali oltre i legami coniugali e che riconosce specificità alla famiglia ricostituita, famiglia con un passato che comporta anche un presente da valorizzare per il bene dei piccoli, il nuovo compagno del genitore affidatario è un «genitore aggiunto», che non intende e non può sostituire il genitore non più coniuge. Viene tuttavia frequentemente rilevato in letteratura che l'*ottica della permanenza* non cancella il rischio dell'instaurarsi di un rapporto competitivo tra il genitore biologico non affidatario ed il genitore sociale, competizione che può seriamente disturbare la crescita affettiva dei figli.

L'adozione dell'una o dell'altra ottica non supera la carenza dei modelli comportamentali di riferimento: determina tuttavia le caratteristiche delle relazioni presenti in queste famiglie, poiché in assenza di riferimenti normativi socialmente condivisi è presente, dicono gli studiosi, una sorta di «fai-da-te» normativo

elaborato dai nuclei secondo la propria percezione di sè come gruppo primario, e quindi secondo l'accettazione od il rifiuto delle persone e delle relazioni che hanno fatto parte della storia familiare precedente al nuovo nucleo.

Il terzo macroscopico indizio della mancata istituzionalizzazione delle famiglie ricostituite è rappresentato dalla carenza di norme giuridiche in grado di regolare i rapporti tra figli della prima unione e nuovi compagni dei genitori.

Per la legge italiana il rapporto che intercorre tra essi è di affinità, con il conseguente divieto di contrarre matrimonio, ma non prevede l'obbligo di mantenimento – e la ragione di ciò è insita nel riconoscimento che anche il genitore non affidatario, se le sue risorse economiche lo consentono, deve provvedere al mantenimento – e non prevede altri doveri o diritti.

La legge italiana consente inoltre, se è nell'interesse del minore, l'adozione da parte del nuovo coniuge del genitore affidatario (art. 44 L. 184/83), con l'assenso dei due genitori legittimi. Se il genitore non affidatario non dà l'assenso, con rifiuto ingiustificato o contrario all'interesse del minore, oppure se è decaduto dall'esercizio della podestà, il Tribunale dei Minori può decidere diversamente in base all'art. 46 della stessa legge. Da questa possibilità di adozione sono escluse le nuove coppie non sposate.

In pochi altri casi la presenza del nuovo compagno del genitore affidatario può avere rilevanza giuridica. Ad esempio, quando il giudice valuta gli elementi per l'affidamento del minore, può tenere in considerazione la figura del nuovo compagno convivente riconoscendo così, implicitamente, l'esistenza di un nucleo familiare allargato; oppure può essere presentata la richiesta di separazione con addebito nel caso in cui esista una evidente discriminazione tra figli nati da una precedente unione e conviventi nel nuovo nucleo e figli conviventi nati dalla seconda unione.

Nonostante le gravi carenze giuridiche denunciate dagli studiosi in tutto l'occidente (M.J.E. Doek, 1993), M. Barbagli (1990) avverte che il diritto ed il costume stanno evolvendo nel senso di un maggiore riconoscimento di queste figure parentali aggiunte, le quali spesso svolgono un importante ruolo di riferimento nella costruzione del Sè dei piccoli presenti nelle famiglie ricostituite. Lo studioso riporta che in Inghilterra è previsto che

un genitore sociale possa fare richiesta, con il nuovo coniuge, di affidamento legale dei figli nati dalla prima unione. Si evita così di recidere i legami con il genitore non affidatario, come avverrebbe con l'adozione. Analoga attenzione per i nuovi legami è manifestata da alcune scuole statunitensi, le quali accolgono nelle riunioni scolastiche anche il nuovo compagno del genitore affidatario sancendo in tal modo l'importanza della figura del genitore sociale come figura di riferimento per i piccoli.

L'analisi delle difficoltà che incontrano le famiglie ricostituite ad affermarsi come entità sociali specifiche sottolinea che la ricostituzione è il punto di arrivo di un processo di costruzione di relazioni complesse e non un atto compiuto una volta per tutte. D. Francescato (1994), ad esempio, con l'ausilio di un'ampia casistica sostiene che è possibile, a certe condizioni, la costruzione di nuovi legami compatibili con la trasformazione ed il rinnovamento dei legami familiari precedenti. Si tratta, dunque, dell'adozione dell'ottica della permanenza attraverso la consapevolezza che la costruzione relazionale dei nuovi aggregati è un processo continuo, la cui stabilità è determinata non soltanto da fattori interni al nuovo nucleo, ma anche da fattori e da relazioni che si situano in uno spazio familiare prossimo, dai confini incerti.

Gli studi sulle famiglie ricostituite hanno avuto il merito di evidenziare una forma di aggregato sociale che è quasi totalmente ignorato. Essi tuttavia non hanno risolto il problema della diffusa tendenza all'assimilazione di questi focolari complessi alla famiglia nucleare.

Per enucleare gli aspetti negativi della assimilazione, alcuni studiosi hanno elaborato percorsi di lavoro che si propongono il superamento dell'idea di famiglia ricostituita.

Questi studiosi, appartenenti al terzo filone di analisi individuato da Théry, hanno sottolineato che la migliore metodologia di lavoro è quella che permette lo studio processuale delle relazioni coniugali e familiari. Essendo la «stepfamily» una delle possibili conseguenze della dissociazione di un nucleo, non è corretto porsi il problema della specificità di queste famiglie, problema che, come abbiamo visto, ha determinato la nascita del concetto di famiglia ricostituita. Viceversa, questo aggregato familiare è ritenuto a-specifico in quanto è parte integrante di una catena complessa di possibili trasformazioni familiari.

A questo proposito A. Cherlin (1994), ampliando l'analisi sulla «stepfamily» da lui condotta nel corso degli anni settanta, ha evidenziato che la catena complessa di trasformazioni comprende a pieno titolo le cosiddette «relazioni di parentela create». Secondo questo autore le richieste affettive dei figli e le difficoltà della gestione quotidiana della vita domestica inducono i genitori divorziati che si impegnano in nuove relazioni a superare le rigide attribuzioni di diritti e di doveri insite nelle tradizionali definizioni dei ruoli parentali. Essi stabiliscono nuovi accordi e nuove regole che coinvolgono non soltanto i genitori biologici non affidatari ed i genitori sociali, i parenti biologici e quelli acquisiti, ma anche una fitta rete di «quasi parenti». Si tratta di una sorta di dilatamento indefinito dei confini della parentela e della famiglia che, secondo l'autore, produrrà profondi cambiamenti nelle strutture sociali della moderna società occidentale.

Comprendere che le unioni successive all'esistenza di un nucleo familiare precedente sono parte integrante di un processo inaugurato con la rottura della prima unione, sottolinea come questi aggregati domestici siano organizzazioni familiari le cui peculiarità dipendono da molti fattori che vanno dalla qualità delle unioni precedenti alle caratteristiche del conflitto sperimentato in esse, per arrivare fino ai modi di regolazione della dissociazione familiare e alle regole della nuova coabitazione.

È quindi necessario identificare ogni famiglia non più sulla base della relazione che intercorre tra il figlio e le modificazioni dello stato coniugale del genitore affidatario, ma a partire dalle relazioni familiari che i figli vivono con gli adulti.

I. Théry (1991) sottolinea che mentre con il concetto di «famiglia ricostituita» una parte della vita dei bambini era esterna a tale famiglia, come sospesa in un vuoto e dalle connotazioni imprecise, con questa nuova prospettiva è la totalità delle reti relazionali e delle mutue dipendenze, infantili ed adulte, che identificano ciò che è famiglia. Gli studiosi definiscono questa famiglia come «composta», per sottolineare il riconoscimento della sua complessità e della sua potenziale ricchezza.

L'autrice francese non nasconde che questa definizione è ancora lontana dal possedere status di concetto sociologico. A questo proposito mi colpisce l'evidente contraddizione tra il ten-

tativo di definirla come fatto a-specifico e la necessità di delinearne le caratteristiche principali.

In ogni caso la «famiglia composta», che non si sovrappone allo spazio sociale occupato dalla seconda unione del genitore affidatario, permette di riconoscere come attive ed importanti quelle relazioni che sono di fatto misconosciute dalla definizione di famiglia ricostituita come, ad esempio, quelle che intercorrono tra il figlio biologico ed il nuovo compagno del genitore non affidatario; include inoltre a pieno titolo nel concetto di famiglia anche il genitore non affidatario, permettendo così di uscire dalla dicotomia «dentro/fuori» che segna i confini dell'aggregato domestico, che impone precise assenze o presenze familiari e che difficilmente consente riorganizzazioni relazionali più flessibili.

La «famiglia composta», dunque, riconosce l'esistenza di un aggregato proteiforme, a geometria variabile, che mette in discussione qualsiasi riferimento ad un qualche modello familiare universalmente valido; riconosce contestualmente la multidimensionalità di questo aggregato, perché composto da molte parti e relazioni.

Il concetto di «famiglia composta», a mio avviso, pur essendo ancora molto ancorato all'evidenza empirica, costituisce un ottimo strumento per rilevare la genesi di un processo di istituzionalizzazione che, ci auguriamo, proceda attribuendo importanza a tutte le figure genitoriali e parentali, biologiche e sociali, che di fatto possono intervenire nella vita di relazione dei figli di genitori divorziati.

Ciò al fine di evitare che il divorzio divenga automaticamente per un verso una sorta di vedovanza sociale, e per un altro una imposizione della condizione di orfano.

Appare evidente che il riconoscimento dell'inadeguatezza dell'adozione dell'ottica della perennità o dell'ottica della sostituzione come prospettive antagoniste e non mediabili è il primo passo in questa direzione.

Nei processi di istituzionalizzazione delle norme sociali e giuridiche che riguardano questi aggregati domestici e che, contestualmente all'attribuzione di ruoli sociali maggiormente definiti rispetto agli attuali individueranno, per quanto possibile, i diritti e i doveri di ognuno, accanto al riconoscimento dell'im-

portanza del genitore non affidatario e del genitore sociale dovrà essere promossa la definizione di ciò che I. Théry (1991) individua come «il giusto livello», ossia la definizione di proposizioni innovative che permettano di gestire il disagio normativo e cognitivo insito nella plurigenitorialità senza disconoscimenti di sorta. A questo proposito l'autrice riporta che in alcuni paesi sono allo studio norme che permettono la delega giuridica dell'autorità genitoriale al genitore sociale per le attività consuete della vita quotidiana.

Le famiglie «ricostituite» o «composte» appaiono, dunque, come un vero e proprio laboratorio normativo in cui vengono messe alla prova le capacità di prevenzione dei conflitti e le capacità di mediazione tra le differenti richieste che prendono forma nello spazio sociale, per ora indefinito, da esse occupato.

Poiché l'organizzazione delle società occidentali è ancora strettamente connessa alle strutture familiari, in accordo con A. Cherlin (1994) è plausibile ritenere che queste modificazioni normative, richieste dal modificarsi dei fenomeni sociali, influenzeranno non soltanto l'assetto delle future relazioni familiari ma incideranno sull'organizzazione sociale nel suo complesso.

Riferimenti bibliografici

- M. Barbagli, *Provando e riprovando*, Bologna, Il Mulino 1990.
- A. Cherlin, *Remarriage as an Incomplete Institution*, «American Journal of Sociology» 84, 1978, pp. 634-650.
- A. Cherlin, *Stepfamilies: a Reconsideration*, Relazione al convegno internazionale su «Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali», Bologna 6-8 ottobre 1994.
- M.J.E. Doek, *Separazione e secondo matrimonio: l'attribuzione delle responsabilità genitoriali*, «Il bambino incompiuto» 4-5, 1993, pp. 33-50.
- P. Donati, P. Di Nicola, *Lineamenti di sociologia della famiglia*, Roma, NIS 1990.
- D. Francescato, *Figli sereni di amori smarriti*, Milano, Mondadori 1994.
- H. Leridon, *Recomposer les familles dans les sources statistiques*, in *Les recompositions familiales aujourd'hui*, a cura di M.-T. Meulders-Klein, I. Théry, Paris, Nathan 1993, pp. 51-66.
- I., Théry, *Remariage et familles composées: des évidences aux incertitudes*, «L'Année sociologique» 37, 1987, pp. 119-151.
- I. Théry, *Trouver le mot juste*, in *Jeux des familles*, a cura di M. Segalen, Paris, Presses du CNRS 1991, pp. 137-156.
- I. Théry, *Introduction générale: le temps des recompositions familiales*, in *Les recompositions familiales aujourd'hui*, op. cit., pp. 5-22.

- I. Théry, M.-J. Dhavernas, *La parenté aux frontières de l'amitié: statut ed rôle du beau-parent dans les familles recomposées*, in *Les recompositions familiales aujourd'hui*, op. cit., pp. 159-187.
- C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino 1988.
- L. Wilk, «Stepfamily»: *aspetti sociologici di un mondo vitale familiare socialmente rimosso*, in «Annali di Sociologia» 6. 1990, pp. 480-504.